

Il pensiero di papa Francesco: profezia e gratuità nel quotidiano

*"Le idee hanno effetto sull'uomo
solo se sono vissute da chi
le insegna, se sono, cioè,
personalizzate dal maestro".*

(Erich Fromm)

*"Il perfezionamento morale di ciascuno
di noi condurrà, non solo al miglioramento
della società, ma a quel bene comunitario
che l'umanità attende".* (Leone Tolstoj)

Papa Francesco ha inviato alle nostre Chiese un'esortazione molto stimolante : **la Evangelii Gaudium**. Un documento papale firmato nel novembre 2013 che rappresenta a tutti gli effetti il “manifesto” del suo pontificato, dove sono messi in fila tutti gli elementi pastorali che stanno contrassegnando profondamente la sua azione e che stanno riportando la Chiesa alla sua missione originale, spesso persa per strada.

Le chiese sono invitate a “uscire”. *“La chiesa ‘in uscita’ è una Chiesa con le porte aperte”* (Ev. G. 46), offrendo prima di tutto una vera testimonianza di fraternità: *“Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35).

Tutta la seconda parte dell'Esortazione è dedicata a questo tema: come non rendere vano il Vangelo.

Qualche parola possibile per descrivere (in un certo senso) questo Papa. Egli è senz'altro un leader carismatico.

Non tanto per quello che fa, ma per quello che ci si aspetta da lui: un po' in tutto il mondo, dove si spera nella sua opera per venir fuori dalla sfiducia che sembra avvolgere ogni ambito dell'esistenza, dalla economia al lavoro e al futuro in generale.

Dietro al suo modo di porsi c'è evidente una carica spirituale, profonda e consapevole. Una spiritualità ben precisa, quella del popolo. E' un tempo, questo, in cui la gente ha bisogno di sentire una parola nuova (non come quella della politica, che dietro all'aggettivo "nuova", camuffa il proprio essere in ogni gesto, uguale a se stessa, una parola, cioè, primordiale, come quella del Vangelo, in grado di toccare il cuore della realtà. Il problema più grave della gente, oggi, è la sofferenza, non la dottrina: quindi Papa Francesco preferisce la quotidianità alla dogmatica.

Cosa aveva detto Papa Francesco, di così sconvolgente per essere definito dal The Economist “un seguace di Lenin?” La contestazione di fondo che viene mossa a Papa, il quale fonda la sua pastorale non nella teologia della liberazione, ma nel Vangelo, può essere sintetizzata in questa frase: *“Il mondo ricco sta scartando un'intera generazione per mantenere in vita un sistema economico che non regge più, un sistema che per sopravvivere deve fare la guerra, una guerra mondiale che ora è combattuta a pezzi”*.

L'attacco da parte di una delle voci più autorevoli della City ha fatto da battistrada ad un fuoco di fila sul gesuita fattosi francescano, che dal primo giorno ha messo il mondo davanti alla realtà, spesso ignorata: *“Oggi dobbiamo dire no a un'economia dell'esclusione e dell'iniquità. Questa economia uccide”*.

Parole di fuoco, ripetute anche in un'intervista alla "Stampa", dove esplicitamente afferma che "Curare i poveri non è marxismo". Se l'avvio di una profonda riflessione sulla famiglia ha coagulato un'opposizione interna, conservatrice, decisamente agguerrita, la pastorale a favore degli “ultimi” e delle “periferie” è oggetto, invece, di attacchi dal mondo laico e non sempre cattolico.

Un'analisi tagliente e originale del nuovo corso della Chiesa arriva anche nel libro: *"Papa Francesco. Questa economia uccide"* (ed. Piemme) di Andrea Tornelli, editorialista de La Stampa e coordinatore del giornale digitale "Vatican Insider", e Giacomo Galeazzi, vaticanista de La Stampa. Il volume contiene anche un'intervista esclusiva con Bergoglio sul capitalismo e la giustizia sociale.

Sin dalle prime ore del suo pontificato Francesco ha messo la parola "misericordia" (accanto a "povertà") in cima alla sua agenda pastorale. E ha declinato la misericordia in ogni passaggio di questi due anni che hanno segnato una svolta nella Chiesa e in parte anche nelle relazioni internazionali. E quindi l'annuncio di un Giubileo straordinario è sorprendente ma in definitiva in linea con il tracciato segnato.

"Non accontentatevi di una teologia da tavolino. Il vostro luogo di riflessione siano le frontiere. E non cadete nella tentazione di verniciarle, di profumarle, di aggiustarle un po' e di addomesticarle. Anche i buoni teologi, come i buoni pastori, odorano di popolo e di strada e, con la loro riflessione, versano olio e vino sulle ferite degli uomini. Senza la misericordia la nostra teologia, il nostro diritto, la nostra pastorale corrono il rischio di franare nella meschinità burocratica o nell'ideologia, che di natura sua vuole addomesticare il mistero. Comprendere la teologia è comprendere Dio, che è Amore. Il teologo formato all'UCA, sia una persona capace di costruire attorno a sé umanità, di trasmettere la divina verità cristiana in dimensione veramente umana, e non un intellettuale senza talento, un moralista senza bontà o un burocrate del sacro". (3 marzo 2015, Francesco al Card. Mario Aurelio Poli).

Rendere la Chiesa testimone di misericordia è il cammino che Papa Francesco vuole condividere con i fedeli (che lo seguono) e la gerarchia ecclesiale (dove qua e là trova resistenze conservatrici) per andare verso la «conversione spirituale». Ogni giorno la comunità cristiana canta: "Ho ricevuto misericordia".

Personalmente ho avuto questo dono anche quando ho chiuso il mio cuore a Dio. Quando ho amato le mie colpe più di Lui; quando mi sono smarrito e non ho trovato la via del ritorno. La parola del Signore mi è venuta incontro. Ho capito che egli mi ama. Gesù mi è stato vicino; mi ha dato conforto, ha perdonato tutti i miei errori e mi ha trattato come un amico. Quando ho fatto male, mi ha ricambiato con il bene, cercandomi incessantemente e il Padre ha ritrovato suo figlio. Fatico a comprendere come abbia voluto vincere il mio cuore con il suo amore, posso soltanto dire: «**Ho ricevuto misericordia**».

Nei quattro evangeli Gesù usa 122 volte la parola "Regno di Dio" e solo due volte la parola "chiesa". Il fatto è abbastanza curioso, perché oggi noi sentiamo parlare molto di chiesa e quasi ami del "regno di Dio". In America Latina parlare di Regno di Dio corrisponde ad una parola dal suono gradevole, mentre in Europa no: utopia.

Finché non arriveremo alla piena manifestazione del progetto di Dio nella storia umana, un cristiano non può essere soddisfatto.

Temo, invece, che la Chiesa abbia posto il Regno di Dio in cielo, mentre nella bocca di Gesù il regno di Dio non era lassù, ma Gli stava "di fronte". Potremmo sospettare che la Chiesa si sia premunita di porre il Regno di Dio dopo la morte, perché nessuno lotti affinché il Regno di Dio si stabilisca nella storia?

Perché Gesù nell'annunciare il Regno di Dio è diventato una minaccia per il Regno della sua epoca? E' stato, per questo, giudicato sovversivo, e in quel contesto è stato considerato scomodo, ha disturbato predicando un messaggio che non si riferiva al regno di Cesare, ma ad un altro regno.

La gioia del progetto

Il messaggio fondamentale della vita del cristiano e della sua ricerca è la Gioia. Il sentimento dominante della spiritualità non deve essere, perciò, un rattristato senso di inferiorità e di colpa verso Dio, ma un respiro aperto alla vita e al cosmo.

Le parole di Gesù, infatti, sono un messaggio di gioia e di bellezza, di speranza, e costituiscono lo spazio creativo offerto all'umanità tutta intera. Magari sarà reso visibile dagli artisti, dai poeti, dai maestri, dagli educatori. perché il percorso della spiritualità non è il sentiero dell'ottimismo, ma la strada della speranza.

Cosa è la spiritualità? E' riconoscere dentro di sé la dimensione del tempo che è futuro. Speranza di futuro, che non è cosa mia o mia proprietà, o mia conquista individuale, ma è la vita dignitosa di tutti. Se muore il futuro (dentro di noi) muore la spiritualità. Chi non spera siede sulle comodità, o sulla forza delle armi.

Per chi non ha speranza, la guerra è necessaria, perché gli uomini sono cattivi. Il povero nutre la speranza, non si affida né al consumo, né alla forza. In mancanza di una giustizia più grande, che non si misura sulle azioni, ma sul diritto di tutti ad una vita dignitosa, non c'è verità.

Il povero ha una speranza collettiva, per questo spera in una giustizia superiore che garantisca la vita di tutti e non solo tuteli il diritto di proprietà. Non può dirsi libero, chi vuole o pretende il privilegio, chi cerca il bene proprio a svantaggio e danno per chi è più debole.

Scopro, ogni giorno di più, che nella nostra epoca c'è uno sconfinato desiderio di essere ascoltati. Le persone desiderano vivere il tempo di ogni incontro senza i condizionamenti dell'orologio, ma nella sintonia e nella sincronia tra il tempo interiore di chi ascolta e di chi è ascoltato. Siamo tutti sospinti, condizionati, da desideri immediati che ci impediscono di ascoltare desideri più grandi.

E' forse anche questo un effetto della crisi economica, che ha spostato il nostro orizzonte dai desideri più alti a quelli legati alla quotidianità? Cioè alla pura sopravvivenza, al benessere? Sono, queste, certamente pulsioni legittime, ma non si può lasciar morire un desiderio di senso, altrimenti la vita perde la sua direzione, perde il suo orientamento.

Non c'è desiderio senza trascendenza e non c'è speranza se non c'è la volontà di uscire dai confini limitati del nostro io. Più entro in relazione con l'altro, con gli altri, più mi trasformo. La trascendenza è la relazione gratuita con l'altro.

I nostri sono tempi cattivi?

Sono tempi cattivi, quelli in cui il mondo tace l'ingiustizia, quelli in cui l'oppressione dei poveri provoca un grido forte, rivolto al cielo lasciando indifferenti i potenti e i giudici, ma sulla terra non si leva nessuna voce per difendere i loro diritti. Sono figli di Dio, sono uomini come voi, sentono dolore come voi, subiscono violenza che proviene da voi! Hanno gioie e speranze come voi, provano onore e vergogna come voi. Sono peccatori come voi e come voi hanno bisogno della misericordia di Dio e sono vostri fratelli! Possiamo sentire le loro voci, ma le loro parole sono spietate, parziali. Puntano alla considerazione della persona.

Quando la bocca dei padroni del mondo tace per ingiustizia, le braccia si preparano a compiere azioni malvagie.

Il linguaggio espresso da questi atti è spaventoso e non crea equità. Da qui nascono miseria e dolore. La comunità perseguitata, prigioniera e sconfitta, prova il desiderio di redenzione gridando: *"Abbandonatemi nelle mani del Signore, ma non in quelle degli uomini!"*.

Questa immagine (vale a dire la trasformazione dell'io nella relazione) custodisce il segreto più profondo di qualcosa che oltrepassa la condizione individuale per metterci in un nuovo comune orizzonte di senso, che tutti abbraccia e tutti comprende. È la ricerca senza sosta di un qualcosa che possa portar scintille di luce, anche quando le disfatte esistenziali ci spingono dentro le tenebre.

"Io sono quello che divento" diceva Nietzsche, per questo è necessario favorire una maturazione (e la maturazione è un processo nel tempo, non è un fatto statico, fermo) che ci impedisca di restare mummificati dentro noi stessi.

I desideri grandi ci permettono di andare avanti. Un conto è vivere (e dunque seguire e favorire un processo di maturazione) e un conto è

sopravvivere (lasciarsi andare, pensare e credere che le cose maturano da sé senza prendere decisioni responsabili) .

Il desiderio di infinito è quel sentimento che ci fa cogliere la seconda vita che è dentro di noi. Se la mia vita è stata ricca (ricca di relazioni, di incontri, di decisioni responsabili, che riguardavano il mio rapporto con gli altri e con me stesso), anche la sfera dei desideri diventa estesa e polimorfa. Noi siamo condizionati dal passato (il passato vissuto è la nostra radice, è la nostra piattaforma di lancio), ma dobbiamo essere aperti al futuro.

Spesso, parlando dell'Italia, ho affermato che siamo un popolo depresso, un popolo che non ha più valori condivisi. La depressione di solito nasce dalla perdita di qualcosa che può essere riconquistato, ma che ora noi sentiamo perso per sempre. Per questo temo che ci troviamo in una situazione, in una condizione di “tumore psichico”, che potremmo chiamare indifferenza.

La condizione spirituale oggi più diffusa è l'apatia, la perdita di ogni sentimento di solidarietà.

Abbiamo perso la fiducia nell'altro. Il cristiano afferma con san Paolo che è la fede che ci salva. E possiamo interpretare questa affermazione in questo modo: la fiducia che io ricevo, mi dà la spinta a vivere con dignità e coraggio. Ecco, la fiducia nell'altro crea una rete di relazioni, una forza nuova, la nostra forza solidale, che trova soluzioni esistenziali alla crisi in cui versiamo.

Anche tra di noi si perde il desiderio di infinito, per seguire quelli immediati, sterili del nostro orticello: la sistemazione del figlio, la solidità della mia famiglia, e intanto fuori imperversa la tempesta (che prima o poi mangerà anche i frutti del mio orto, la mia famiglia, la stabilità dei figli).

Considero l'indifferenza una sorta di disturbo psichico. E il clima di indifferenza ha l'effetto di far risalire da dentro di noi i demoni (e sono i demoni della competizione, della paura, del si salvi chi può, della ricerca dell'uomo forte che ti risolve i problemi, il demone della creazione del capro espiatorio inteso come causa dei mali).

Dobbiamo però ammettere che in mezzo a noi cresce la fragilità. La fragilità è insieme una debolezza ed una forza. Debolezza perché sembra piegarsi di fronte alla violenza morale e fisica; ma è anche una virtù che sa ricostruire la vita, là dove la violenza vuol fare da padrona.

La consapevolezza della propria fragilità di fronte alla violenza sorda ci rende forti; una forma di immunità dalla violenza. Chi è fragile difficilmente diventa apatico, proprio perché chi è fragile associa una straordinaria introspezione e una capacità di ascolto, che lo rende immune dall'insorgenza di disturbi, tipo la indifferenza. E chi è fragile ricostruisce la vita là dove è stata distrutta.

Eppure tutti fuggono dalla fragilità, perché socialmente sconveniente, faticosa da portare. Sono infinitamente più preziose le parole e le emozioni che si infrangono (fragilità), ma sanno riprendere il gusto del vivere proprio e degli altri.

A loro modo ritrovano la strada di superare l'aggressività, e a lungo andare sono più forti delle parole e delle emozioni programmate, ma inconsistenti della indifferenza, anche se queste che non si rompono mai. Le donne reggono meglio alle crisi perché il loro tessuto interiore è più ricco e più capace di introspezione.

Responsabilità

Il dovere della responsabilità non ha chiesto il mio consenso. Viene a me e si impone d'improvviso, quasi in modo traumatico, si impone alla mia scelta. L'altro, l'altro uomo, mi chiama con il suo volto, con il suo viso. Il viso con il quale mi interpella ha il significato di un ordine, in nome della sua nudità, del suo vuoto. La sua sola presenza è un'intimidazione a rispondere; la mia decisione non può essere che una risposta (da qui la parola responsabilità) vera alla sua domanda inespressa. Essere se stessi, essere persona, significa non sottrarsi alla responsabilità dell'altro, come se tutto l'edificio della creazione poggiasse sulle mie spalle.

Nessuno può rispondere in sua vece (sua, cioè al posto dell'io che si trova davanti al volto dell'altro), la responsabilità che priva l'io del suo egoismo non lo riduce a nullità, perché solo nella relazione l'io diventa persona.

La moralità è dunque l'io responsabile di fronte all'altro. L'uomo di domani sarà l'uomo per gli altri, l'uomo della responsabilità, oppure sarà un vagabondo perduto nell'amalgama sociale, in balia di forze che non sarà in grado di controllare, e che annullano la sua funzione relazionale, la sua personalità, la sua persona. Coloro che orientano i giovani, religiosi o laici, dovrebbero riflettere seriamente su questa alternativa: essere persona o essere individuo anonimo.

Lasciatemi, a questo punto, pensare alla mia scelta di farmi sacerdote per il Regno di Dio più che per Dio (così come mi era stato proposto per la formazione ricevuta).

Pensate ad un uomo che nel suo pellegrinare, per il mondo tra gli uomini, ha riempito il proprio fardello di tutte le miserie incontrate. Non ha saputo dare una risposta al perché di tanta miseria, al punto che si è sentito inaridire e si è allontanato dal Dio delle sue usate preghiere.

Un giorno nel deserto della sua anima entra un fuoco divoratore, così, all'improvviso, non chiamato, non invocato. Questo fuoco era ancora senza nome: lo stringe in lacci sempre più stretti, lo rende obbediente, passivo e nello stesso tempo lo trascina con sé verso gli altri.

Non riesce più a chiamarli con il nome del Dio che ha pregato tutta la vita. Poi capisce che questo fuoco è la mano del Dio dei viventi, che discende su di lui, che lo viene a trovare, che lo manda verso gli altri.

L'altro, quello che chiamiamo il prossimo, l'altro da lui, il diverso, l'emarginato, diventano la sua religione, diventano il suo amore per il Dio di viventi, diventano la sua obbedienza a Dio Padre, che non fa differenze tra persona e persona, tra uomo e donna. La scoperta dell'altro diventa l'"ecco mi", l'ultima parola che l'io pronuncia prima di dissolversi nel fuoco.

La fiamma distrugge l'io burattino, l'io maschera, l'io che vive del duplice ruolo di dominare e di essere dominato.

In questa nuova relazione con l'altro, con il Dio della fede e non della devozione prende significato la parola di Gesù che dice che bisogna perdere la propria vita per ritrovarla.

Teologi e uomini di Chiesa, pulite (o complicate) quanto volete la fede, ma lasciatemi credere in Gesù Cristo. Cristo non è una cavia o un sistema: è l'evento dentro e oltre i fatti. E' sempre vivo e mistero del genere umano.

La responsabilità verso *l'altro* è la carezza che tocca senza afferrare, avvicina senza dominare, trasmette una tendenza che va oltre le attese, che pianifica senza invadere, che fonde l'amore in un rispetto ed in una sosta di venerazione, raggiungendo un ideale di amicizia che si può raccontare solo con la musica.

Giuseppe Stoppiglia

Milano, 21 marzo 2015.

Alcuni testi per continuare la ricerca:

Josè Antonio Pagola, *Gesù, Un approccio storico*, Ed. Borla, Roma, 2009, 48€.

Giuseppe Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*, EDB, Bologna, 2003, 45€.

Rinaldo Fabris, *Gesù il "Nazareno"*, Cittadella Editrice, Assisi, 2011, 43€.

Hans Kung, *Tornare a Gesù*, Ed. Rizzoli, Milano, 2013,